

Mario Deaglio

economista

«È in arrivo il liberismo feroce»

È tornato il tempo del «liberismo feroce»? Le piccole e medie aziende chiedono la fine del patto sociale e della concertazione. Accusano le grandi imprese di essere state finora protette dallo Stato. E si affidano a Berlusconi. Ma il laissez faire, spiega l'economista Mario Deaglio, si scontra oggi con la malattia della finanza pubblica che rende impossibile pagare meno tasse e tagliare le spese. Inizia il tempo in cui ci saranno meno garanzie.



DALLA NOSTRA INVIATA RITANNA ARMENI

TORINO. È tramontato il patto sociale? Sono superati i tempi degli accordi e della concertazione? Un'ondata di «liberismo feroce» pare riemergere nell'industria italiana. L'hanno di recente constatato persino i vertici confindustriali preoccupati di quel che sta avvenendo in una base che ha interpretato la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi come il segnale che è finito il tempo dei lacci e laccioli ed è arrivato quello del laissez faire. Di questo parliamo con Mario Deaglio, economista, editorialista della Stampa.

Il liberismo «feroce» è tornato di moda. Lo esaltano in Italia soprattutto le piccole aziende. Perché?

Cominciamo da un'analisi. Negli ultimi quattro o cinque anni si sono caratterizzate, rispetto al mercato, diverse tipologie di impresa. La grande impresa privata, quella classica del capitalismo, ha nei confronti del liberismo, cioè dell'apertura dei mercati, un atteggiamento ambivalente. In via teorica è favorevole; ma ci vuole arrivare con gradualità. Emblematico è l'atteggiamento della Fiat nei confronti dei giapponesi: accetta che entrino nel mercato italiano, ma vuole rinviare questo ingresso al 2000. Ci sono poi le piccole imprese locali, semiartigianali, che chiedono un liberismo esasperato, ma con degli steccati precisi. Tipico è il negoziante che reclama la concorrenza, ma poi non vuole allungare l'orario di apertura del suo negozio e, magari, si lamenta se il negozio vicino «sta aperto dieci minuti più di lui». Questo è l'atteggiamento di molte imprese che vogliono essere più competitive tra loro, ma vogliono comunque delle regole. C'è poi una terza tipologia, quella dell'impresa media o medio grande che in questi anni ha puntato sull'estero, che è molto ben strutturata, con fatturati compresi tra i 100 e i 1.000 miliardi. È questa l'impresa che rappresenta la nuova faccia del capitalismo e che sarebbe disposta ad ogni liberismo. Anzi lo vuole subito o almeno in tempi molto rapidi.

E infatti non perde occasione per riproporlo. L'assemblea di Verona della Confindustria è stata l'ultima occasione. Le chiedo: perché proprio oggi e con tanta determinazione?

Credo che queste aziende siano esasperate dal carico fiscale che dalle forze politiche è sempre stato sottovalutato. Se non ci fosse stato il polmone della svalutazione per molte di loro sarebbe stato un disastro. Oggi si aggiunge la consapevolezza che il polmone della svalutazione non è eterno. I prezzi delle materie prime stanno aumentando fortemente. La calma che finora c'è stata nel mondo del lavoro potrebbe finire, nelle fabbriche cominceranno ad esserci dei brontolii che gli imprenditori sentono bene. E poi è cambiata l'atmosfera generale, il clima politico, e loro lo sentono. Sentono che questo è il momento di chiedere.

Questa richiesta di «liberismo feroce» si è anche manifestata come astio nei confronti della grande industria...

Questa è la vera novità. La Confindustria finora aveva compatto le varie spinte che venivano dai suoi associati. Adesso le piccole e medie imprese, proprio perché sono diventate più sofisticate, giocano sul piano in-

ternazionale, usano tecnologie raffinate, fanno complesse operazioni finanziarie, non hanno più il timore reverenziale verso le grandi che, fino a qualche anno fa, erano le sole a superare i confini nazionali. E allora vogliono contare di più.

Vogliono anche essere rappresentate di più nella loro organizzazione. Parte da qui la guerra che si è aperta in Confindustria?

Merloni, a suo tempo, ha rappresentato le piccole e medie aziende, così Lucchini. Pininfarina forse ha rappresentato di più la grande impresa, ma ha avuto il grande merito di valorizzare l'autonomia dell'organizzazione. E poi Abete ha raccolto le esigenze dei piccoli. Quindi l'immagine di una Confindustria dominata dalla grande impresa è uno stereotipo, un luogo comune. La storia è stata molto più dinamica.

Ma lei non pensa che questo astio della piccola impresa nei confronti della grande derivi dal rapporto con lo Stato? In poche parole, la piccola rimprovera la grande di aver ricevuto agevolazioni e privilegi che l'hanno aiutata sul mercato...

Può darsi. Senz'altro il fatto che la grande impresa si trovi ad avere vantaggi di posizione ha giocato. In effetti la grande impresa ha sempre avuto dei vantaggi. Ma questo è tipico di un «capitalismo tradizionale», basato sulle grandi fabbriche. E quelle agevolazioni apparivano giustificate dal momento che le decisioni di politica economica si sono sempre rette sulle grandi aziende. Se veniva di conseguenza che queste sostenevano i governi. Ma non va sottovalutato nella situazione che si è creata il rapporto con le banche. Le piccole imprese soffrono di una sorta di emarginazione. Se sono in difficoltà le banche non si fidano di loro mentre danno denaro alle grandi. E questo atteggiamento del credito in momenti di acuta difficoltà per molte piccole imprese è stato esiziale.

E la grande impresa di questa situazione non ha alcuna responsabilità?

La grande impresa dovrà sicuramente chiedersi se non è stata troppo vicina al potere. Ma, le ripeto, è la stessa logica della grande industria che porta a certi comportamenti. Se ci sono dei gruppi industriali che fatturano da 10.000 miliardi in su, con decine di migliaia di dipendenti, si ragiona con una logica di programmazione, si deve avere un'organizzazione che la porta ad un confronto con la controparte pubblica. Non si tratta quindi di errori individuali.

Quale potrebbe essere il programma del «liberismo feroce»?

Credo che loro, le piccole imprese, vogliono

essenzialmente due cose: meno imposte...

E questo spiegherebbe il sostegno a Berlusconi che innanzitutto ha proposto meno tasse...

Certamente. In secondo luogo vogliono il laissez faire. Vogliono dei regolamenti che li lascino più liberi, vogliono semplificazioni di ogni tipo e non solo amministrative. Parlo proprio del «lasciar fare», della possibilità di entrare in nuovi ambiti nei quali prima non si poteva andare. In questo «lasciar fare» metterei anche il rapporto col credito. Le piccole imprese vogliono che le banche le lascino in pace. Se c'è una cambiale in scadenza, ad esempio, chiedono che non vada subito in protesto.

Ma questo «lasciar fare» non riguarda soprattutto il mercato del lavoro?

Sì, e soprattutto il problema delle assunzioni. Ho sentito molti piccoli imprenditori dire che con una struttura salariale diversa assumerebbero domani mattina. Un altro aspetto di questo liberismo riguarda la cassa integrazione. Visto che copre solo l'80% del salario, perché non dare la libertà agli imprenditori di mandare a casa i lavoratori senza contrattare niente se il monte ore necessario non supera il 20% dell'orario?

Quindi il «lasciar fare» è molto vasto, va dai rapporti con le banche, agli ammortizzatori sociali, al mercato del lavoro. È possibile che passi quest'idea nell'Italia alle soglie del 2000? Oppure incontrerà delle difficoltà?

Io credo che questo Paese sia d'accordo con il «lasciar fare». Gli spazi dello Stato si sono troppo appesantiti negli ultimi vent'anni e ci sono delle aree in cui è possibile una reversibilità. Nell'amministrazione pubblica, per esempio. Dove vedo il laissez faire molto più difficile è sul piano fiscale.

Perché?

Perché la situazione finanziaria è tale che non si possono pagare meno tasse. O questo governo ha una grandissima fortuna, riparte alla grande l'economia internazionale, i tassi si abbassano, quindi da un lato incassa di più, dall'altro spende di meno, oppure il paziente, intendo dire la finanza pubblica, non ce la fa perché è molto, molto malato...

Quindi il tallone d'Achille anche di questo futuro governo è la finanza pubblica?

Sì, certamente...

A meno che non si tagli la spesa. Non potrebbe essere questo il programma di un governo che accetti le spinte del «liberismo feroce»?

Ma in Italia a differenza che in altri Paesi la spesa è ormai ridotta al minimo ed è ormai difficile da tagliare. Ci pensi bene: la spesa più grossa è costituita dalle pensioni. Poi ci sono i salari e gli stipendi dei dipendenti pubblici e poi gli interessi del debito pubblico. Rimane giusto qualche briciola di investimenti, 70.000 miliardi su un totale di 800.000 miliardi. L'unica riforma possibile è quella che contiene e non estende la spesa in modo che le entrate corrispondano alle uscite.

A meno che chi sostiene il liberismo feroce non intenda rompere il patto sociale che finora ha regolato questo Paese. A Verona c'è chi ha parlato di porre fine alla concertazione. Le sembra possibile?

Io spero non sia possibile, anche se ci sono segnali in questa direzione. Il professor Martino, ad esempio, ha detto che non sarebbero stati fatti altri patti anche se quelli passati sarebbero stati osservati. Penso che per la grande impresa la tendenza sarà a continuare con la concertazione; visto che è uno strumento che ha funzionato bene. Ma ho l'impressione che questa concertazione sarà erosa nelle sue frange. Ci sarà più libertà nelle piccole aziende, in certi settori apparentemente marginali. Lì si negozieranno prestazioni e salari di tipo anomalo rispetto a quelli ufficiali. Credo anche che quest'area tenderà gradualmente ad aumentare...

Ma sta dicendo che si allarga l'area del precariato?

Direi piuttosto che si restringe l'area delle garanzie. Ci sono già accordi sindacali, ad esempio, che prevedono assunzioni di giovani con salari che non tengono conto dei contratti integrativi aziendali. Di fatto si restringe l'ambito delle garanzie. Se questo possiamo definirlo precariato in senso tradizionale o possibilità di crescita per il lavoratore, è da vedersi. Comunque quest'ultimo è e sarà sempre meno garantito.

Il «centro» e la nuova alleanza democratica

UMBERTO RANIERI

LA VITTORIA della destra non rappresenta uno sbocco incoerente o illogico rispetto agli sviluppi avuti dalla lotta politica in Italia negli ultimi anni e alle trasformazioni sociali e di costume intervenute nel nostro paese. Una risposta di destra alla crisi italiana non era insensata e a ben vedere poggiava su motivi più corpi e prevedibili di quanto non sia apparso. Ne ricordo alcuni. La profondità del cambiamento intervenuto con la rottura dell'89 che ha trasmesso un'idea di crisi radicale della sinistra e delle sue idee; la diffusione nella società italiana di aspettative, comuni alle società industrializzate dell'Occidente, per una soluzione in chiave fortemente antistatalista della crisi sociale ed economica; il dissolversi traumatico della Dc e del Psi che ha segnato la fine di un equilibrio politico che aveva impedito il manifestarsi in Italia di una destra autonoma e potenzialmente di governo superando la rottura dell'89 che ha trasformato in «destra impossibile», antisistema e fuori gioco, che abbiamo conosciuto nel dopoguerra. La verità è che la retorica di questi anni sugli esiti «rivoluzionari» della trasformazione del sistema politico ha offuscato la consapevolezza che non è scontato indirizzare agevolmente verso una soluzione progressista la crisi organica di un sistema politico complesso.

C'è stata invece in questi anni un'orgia di retorica fino all'uso spropositato del termine rivoluzione mentre non era tutto progressivo quello che accompagnava gli accadimenti di questa stagione della storia italiana. Quanti danni hanno fatto e quanti alibi hanno fornito alla aggressività della destra le ricostruzioni del tutto negative della storia della Repubblica o la critica dozzinale al consociativismo divenuto una sorta di clava politica? C'è stata una accondiscendenza a tutto ciò ed oggi emergono i limiti nella nostra battaglia culturale e ideale. Ma c'è un punto politico su cui discutere che io riassumo con un interrogativo che può apparire scontato. Da chi siamo stati sconfitti? Non basta dire dalla destra. I progressisti sono stati sconfitti da una coalizione di destra che, più della sinistra, si è mostrata capace di occupare il «centro». Non vediamo ciò corriamo il rischio di non capire quello che è accaduto. Il «centro» si è drasticamente ridimensionato ma esiste un'area di interessi, di aspettative, di bisogni verso cui la coalizione di destra ha esercitato una maggiore capacità di attrazione. Questa è l'operazione compiuta da Forza Italia e da Berlusconi: fornire un'alternativa al vuoto che il tracollo della Dc determinava.

IN OGNI CASO è stato un elemento di forza della maggioranza di avere avuto in sé un presidio al centro che lo ha consentito di limitare il peso frenante dei pregiudizi antisistema di Fini e di Bossi e di espandersi. Intorno a questo nodo deve ruotare la nostra ricerca critica. Perché la destra ha risolto meglio di noi questo problema? La verità è che noi abbiamo costruito un'operazione politica che non ha sprigionato sufficiente capacità di attrazione verso forze moderate che la devastante crisi della Dc e lo sfarinamento delle tradizionali alleanze politiche liberavano dalle appartenenze del passato. Settori moderati che si interrogavano alla ricerca di una ricollocazione hanno percepito il nostro progetto come una variante dell'ipotesi tradizionale di una semplice ricompensa della sinistra. La conquista del centro non è una dichiarazione. Un puro atto di volontà. In Italia, probabilmente, essa si pone in modo particolare per la storia reale che è alle nostre spalle e che non è la storia di una sinistra coerentemente riformista e di governo. L'asse della politica del Pds avrebbe dovuto rivolgersi più decisamente e senza ambiguità nella direzione dell'alleanza con forze di centro più che alla ricerca di una spesso impossibile composizione di tutto ciò che si muove nell'universo della sinistra. Descendono di qui alcune correzioni di strategia politica. La rinvicina con la destra non si giocherà in tempi brevi. Sbaglia chi si immagina una spallata in un crescendo «ambrosiano». È inevitabile lavorare su una prospettiva di medio termine, costruendo le basi di una coalizione alternativa, compiendo scelte non improvvisate, avviando un lavoro di lunga lena. Se è così occorrerà fare attenzione alle scorciole organizzative. Potrebbe rivelarsi tale l'idea del partito democratico se con esso si pensasse di risolvere sbrigativamente, aggirandoli, nodi complessi di cultura politica, di coerenza programmatica, di alleanze sociali, di leadership. Il vero problema per la sinistra democratica e per il Pds è di ritrovare in forme nuove il filo di un lavoro comune con forze di centro: i popolari, prima di tutto. Muoversi in questa direzione significa che l'opposizione del Partito popolare debba essere identica alla nostra né significhi assumere come interlocutori solo chi proviene dalla sinistra democristiana. E questa la via per contrastare la stabile occupazione del «centro» da parte della nuova maggioranza ed è in questa direzione che va spostato il baricentro della nostra azione politica. Se saremo conseguenti ed inequivoci su questo punto la strada per una nuova alleanza democratica sarà spianata. E se non rose fioriranno.



Alberto Michellini

«Mi vendo la rabbia che non ho...»

Renato Zero

DALLA PRIMA PAGINA Giochi di potere

problemi, di una «apposita commissione» che «esaminerà approfonditamente la questione». Una soluzione beffarda, specie se accompagnata al richiamo alle leggi esistenti, e agli organi di controllo esistenti. Le une e gli altri hanno consentito prima che esistesse un monopolio informativo unico al mondo poi che si trasformasse in politica. Così da oggi l'Italia è l'unico paese al mondo in cui il Presidente del Consiglio è proprietario e controllore delle principali reti e telegiornali privati. Berlusconi ha nominato tre saggi. Uno di loro è stato ministro ai tempi del Caf e convinto, anzi convintissimo, sostenitore, in sede di Comunità europea delle ragioni del gruppo Fininvest. Insomma a chi gli domandava «dove andava», Berlusconi ha risposto con l'antico adagio «porto pesci». In verità il Presidente incaricato

sta stretto, cerca di accostare al centro, cerca di strizzare l'occhio alla ricerca dei consensi che sono necessari al Senato e forse non solo lì. Ciascuno dei suoi alleati è attraversato da forti tensioni interne. Bossi si sente assediato, forse vittima dei propri errori, comunque consapevole che il suo elettorato è violentemente risucchiato verso le forze che egli stesso ha definito «riciclate dal vecchio regime». La destra di Fini mostra le intemperanze dei duri che vogliono epurare chiunque non piaccia loro e riaprono pericolosamente la questione di Osimo. Persino Berlusconi ha i suoi «padaran» che lanciano l'assalto con l'obiettivo di conquistare in toto il Consiglio Superiore della Magistratura. È assai probabile che, in questa fase, il leader di Forza Italia riuscirà a dominare queste tenso-

ni. È naturale che sia così. Gli elettori hanno scelto ed è corretto che inizi un governo di destra. Ma ci sono dei confini che non possono essere valicati, pena lo stravolgimento del carattere di questa democrazia. Qui è il punto fondamentale sul quale occorre intendersi, da subito. Il sistema maggioritario richiede un di più di equilibrio, di correttezza, di rispetto delle regole, di salvaguardia del pluralismo. La destra ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, ma non ha, ricordiamolo, la maggioranza assoluta degli elettori italiani. Non è un paradosso e non sarà pericolosa questa differenza solo se i vincitori non compiranno l'errore storico di sentirsi «padroni» del paese. Se non si capisce questo, come sembra non capire chi pensa a «occupare» il Csm o l'informazione, si rischia di costruire un regime, assidante, e pericoloso. Pericoloso specie in un paese in cui le opposizioni sono maggioritarie tra gli elettori. Non ci stancheremo di ripetere che gli italiani hanno dato alla destra il governo, non il pote-

re. È bene che tutti lo ricordino, sempre. Berlusconi è stato a rendere visita al Presidente in carica, Ciampi. Speriamo abbia ben presente quanta correttezza politica, quanta responsabilità nazionale e quanto rigore istituzionale vi sia stato nell'azione di questo governo e del suo presidente. Il loro lavoro consegna alla nuova maggioranza un paese molto diverso da quello che hanno ereditato dai tempi del Caf. Un paese che ha fronteggiato i momenti più difficili e che ora ha gli indicatori economici in ripresa. Del lavoro di Ciampi e del suo governo gli italiani si possono ora giovare. Certo se ne gioverà il nuovo governo. Quando comincerà il lavoro della coalizione di destra comincerà, contemporaneamente, quello delle opposizioni. Ci sono molte ragioni perché esse siano certo gelose della propria identità ma abbiano anche il coraggio di unirsi sui problemi e le scelte fondamentali. Comincia un nuovo tempo della politica italiana. Sarà bene rendersene conto e cominciare l'opposizione.

[Walter Veltroni]

Unità newspaper contact information and editorial board list.